

**DARIO FO
FRANCA RAME**
"IL PAPA
E LA STREGA"
in edicola il vhs
con l'Unità a € 8,90 in più

20
venerdì 3 marzo 2006

Unità
10
IN SCENA

**DARIO FO
FRANCA RAME**
"IL PAPA
E LA STREGA"
in edicola il vhs
con l'Unità a € 8,90 in più

La **V**oce

MA CHI GLIELO HA DETTO A NICOLAI E BENCINI CHE GORGHEGGIANDO SI FA BELLA FIGURA?

Ma chi glielo ha detto che bisogna gorgheggiare, che se ululi una scala ripida di note fai una bella figura? Cloni degenerati della grande Dionne Warwick, la maggioranza di chi canta su quel palco è uno strazio. Qualcuno li ha plagiati, qualcuno deve averli convinti che ricamare vocalizzando è un buon viatico non si sa se per vendere dischi o per vincere Sanremo. È male antico, è vero, ma noi si aspetta sempre che passi la nottata e si spera che sia venuto il giorno in cui soprattutto i giovani saranno liberi di mostrare cosa sono evitando il tormento del gorgheggio barocco. È una questione di educazione (Mogol, non possiamo credere che ci sia il tuo zampino in



questa deprimente gogna) ed è una questione di carattere: è difficile mostrare carattere, soprattutto se si è giovanissimi su un palco impegnativo e militarizzato come quello dell'Ariston, ma le onnipotenti case discografiche potrebbero fare qualche cosa in questa direzione. Nel loro interesse. Invece niente: continuiamo ad assistere alle esibizioni di cantanti sicuramente dotati ma macellati dalla maledizione sanremese. Prendi la signora Nicki Nicolai: passa per essere un'entusiasmante realtà ma ci sembra solo il paradigma più sofferto di quella maledizione, tutta sdraiata sull'effetto vocale e sull'intensità smisurata dell'interpretazione. La signora Bencini la segue a ruota e così tanti altri. E a noi viene una nostalgia struggente di musica vera. Forse a questo serve Sanremo.

Toni Jop

LA RASSEGNA Un concerto in piazza e capisci: la musica sono loro, i Nomadi, sono loro il linguaggio di cui Sanremo ha paura. Il festival si arrabatta, Pieraccioni fa capire sul palco che era meglio di Panariello. E Fassino: occhio ai cachet...

di Roberto Brunelli
inviato a Sanremo

C

hiara canta a squarciagola, canta la sua mazurka rock. Ha nove anni, ed alza le mani verso il cielo. Poco dietro c'è un gruppo di signore rubizze in pelliccia, cantano anche loro, emozionante come delle ragazzine. Guarda, c'è pure una coppia, lei ha un basco in testa ed un bastone per camminare, sembra quasi una veterana (di chissà cosa... ma è una veterana), e abbraccia il suo compagno mentre gli amplificatori pulsano e le voci dei vecchi, dei giovani, degli uomini e delle donne si abbracciano l'un



Giorgio Panariello, travestito da «Catenò», insieme a Leonardo Pieraccioni ieri sera sul palco del teatro Ariston di Sanremo. Foto di Claudio Onorati/Ansa

Giornalisti precari davanti all'Ariston

◆ Bandiere sventolavano ieri davanti all'Ariston. E poi c'erano alcuni vestiti da fantasmi, con dei manifesti in mano. Erano giornalisti. I «fantasmi» erano i colleghi free-lance, «inesistenti per gli editori». Erano qui non per parlare di Dolcenera, ma per ricordare a tutti la durissima vertenza che vede i giornalisti contrapposti agli editori italiani che puntano ad una precarizzazione selvaggia della professione, con la conseguenza di una progressiva ricattabilità dei singoli e dell'intera categoria. Capogeggiati dal segretario della Federazione nazionale della Stampa, Paolo Serventi Longhi, i giornalisti hanno ribadito che torneranno a scioperare e che lo faranno a ridosso delle elezioni politiche. Sarà l'assemblea generale del 17 marzo a Roma, allargata a tutti gli organi di rappresentanza e di previdenza della stampa italiana, a decidere i termini precisi della mobilitazione. Ma perché proprio Sanremo? Lo spiega Serventi: «È paradossale che proprio i giornalisti non riescano a trovare visibilità sui giornali e nelle televisioni a proposito della vertenza. Per altre categorie, com'è giusto, massima visibilità, ma quando si tratta di giornalisti stranamente non se ne parla». Eppure che in Italia ci sono «30mila giornalisti che in Italia vivono con uno stipendio di fame», pensare che - dice Serventi - «ci sono giornalisti ricattati nelle redazioni, che devono subire la pressione e i condizionamenti degli interessi commerciali, politici, delle corporazioni potenti».

Sanremo come un campo Nomadi

l'altro. Sanremo palpita. Freme. Non dentro le segrete stanze dell'Ariston, dove continuano più o meno freneticamente a cercar di pompare l'acqua fuori dal titanico sanremese. No, non dentro (...ma che simpaticissimo scherzo! Panariello che fa l'imbuffalito al Tg1, «io non ci salgo su quel palco», fa fare l'entrèe all'amico Pieraccioni - che, per inciso, fa ridere più di lui - e poi lo raggiunge «en travesti», costretto a riesumare il personaggio del fratello balbuziente del film del medesimo Leonardino... allegria!). Fuori. In piazza Colombo. I vincitori del festival - vincitori morali sicuramente - sono loro, i

Ecco l'eroe del wrestling, grande e grosso, simpatico e magari anche poco costoso. Ma che noia la gag col finto Baudo

Nomadi, oraepersempre Nomadi da quarant'anni, greggiati conronatura del festival. Mentre gli altri tormentavano i propri neuroni alla ricerca di una gag, loro stavano facendo un concerto gratuito, ieri l'altro sera. Sarà l'effetto festival, che se dopo giorni e vagonate di tatangele, simulpausine e compagnia bella dei sanremoidi t'imbatti in musica vera ti viene un cortocircuito psico-emozionale: tant'è vero che c'è chi piange, in questa piazza, chi batte le mani, chi ride... Tutti matti? No. «Io vagabondo io!», grida una signora. Ma loro, prima, suonano Dio è morto, e senti d'improvviso la distanza siderale con l'impressionante fragilità del festival, gonfio di aria compressa viziata, gonfio dell'inutilità di Giorgio Panariello, gonfio della messinscena dello share, gonfio di canzoni che, quasi tutti, si perdono prima che battiate il ciglio. Fanno paura, i Nomadi, a quelli che smontano e rimontano il cadaverino del festival nel tentativo di resuscitarlo (intanto hanno provato inutilmente a resuscitare le quattro supermodelle...), anche se vederli vincere darebbe senso ad un festival che non ne ha più. Fa paura il popolo dei Nomadi: voteranno in massa al televoto determinando i destini della gara, si saranno infiltrati diabolicamente (dibrebbe Silvio che i comunisti lo fanno) nelle giurie

demoscopiche per far trionfare Dove si va, canzone bella tosta, tutta Nomadi e niente Sanremo, che viene da un altro mondo, con Beppe Carletti che sembra uno dei fratelli Citti e gli squarci di realtà (la guerra, la povertà, la dignità) che si aprono in mezzo ai bouquet di colorati fiori rivieraschi, e loro - volti terragni, rotondi, rubizzi, tagliati, non commestibili né carucci - che dicono di amare «sia i Radiohead quanto il lissio». Cantano, poi, in piazza, lo vagabondo e sul palco ci sale pure Spagna (Spagna!), che grida «io tifo Nomadi», e canta con loro nel tripudio generale. (La gag dell'Sms? Nooo, basta!) del loro potente, amorevole, popolo, che li segue da quarant'anni su e giù per lo stivale. Fa paura la loro ultraquarantennale storia, la dignità. Fa paura - scusate la retorica - la gente del rock. Fai due passi e senti improvvisamente una chitarra «a taglio», l'avvicini e trovi un localino infrattato in una traversina. Sì, chitarra, basso, batteria, voce: formidabili, questi Funky Monkeys, anche se stretti in un palco improvvisato. Pezzi dei Red Hot Chili Peppers, di Elvis, degli Audioslave. Il cantante - un bastardo, sicuro - tiene la scena e la voce come nessuno di quelli che stanno sui legni dell'Ariston si so-

gna di fare. Ma di là, nel mondo chiuso del festival, le cose che contano sono tutt'altre. Contano le polemiche sui cachet mostruosi (è intervenuto anche Fassino, dicendo che «bisogna fare attenzione a come si spendono i soldi»). Conta John Cena (si dice «Giòn Siina»), il campione mondiale nella raffinata arte del wrestling nonché rapper invitato per far contenti i bambini. È uno simpatico, una vera star, una specie di colossale mostro (detto senza offesa). Ha un sacco di anelli, due catene al collo con le targhette da marine, il tutto tempestato di brillanti. In più, brandito come una preda sanguinante, il cinturone da campione. (Giorgione, che fai vestito da Pippo Baudo, tuo probabile successore, a fingere di parlare siciliano e far «la mossa» benignesca?). Quando gli chiedono se in America ci sono pregiudizi nei confronti degli italoamericani lui risponde: «Non ho sentito parlare, ma se incontro qualcuno che ne ha... gli rovinerei la giornata», e mostra affabilmente il pugno. Chissà se lui la balla, la mazurka. (Ormai siamo ad «Amici miei». Una rimpatriata malinconica. Dopo Leonardino arriva il Verdono Carlo... e le canzoni? Quali canzoni?)

LE CANZONI L'Aura l'unica novità vera I «giovani» sono scontati Noa invece è brava brava

di Silvia Boschero

Sanremo ha una capacità unica: rappresenta una realtà che non esiste. Anche il giovane ex Amici di Maria De Filippi (subito eliminato martedì), che avrebbe dovuto rappresentare il giovanilismo spinto con i suoi presunti azzardi, ha fatto il suo compito, con una melodia da 40 anni fa. Ieri sera è toccato a Andrea Ori (che sembra il figlio illegittimo degli Stadio) e Tiziano Orecchio (il solito dell'Accademia, una sicurezza...), a fare i vecchi di turno. E quelli che fanno i giovani ricalcano altri presunti giovani. Esempio? Gli Ameba 4. Perché se sei un esordiente e ti presenti dicendo di ispirarti ai Radiohead e ai Sigur Ros parti già col piede sbagliato. Non basta la voce strascicata per diventare Tom Yorke e una basona liquida che esplo-

de dopo 2 minuti per diventare un protetto di Bjork. Dal canto suo Riccardo Maffoni fa il rocker bresciano che parla di triste amore, mentre il bravo Ivan Segreto ricalca il suo stile sofisticato: Concato più jazz; ed è un complimento. Tra i giovani, l'unica giovane è L'Aura, emersa un anno fa con un bel pezzetto in inglese (Radio Star) e qui ad inerparsi in uno stile più «italiano»; ma il talento c'è, la voce e il tempo per crescere (ha 19 anni), anche. Ieri hanno aperto le danze i big: c'era Simona Bencini che big non è mai stata, che ha voce ma non personalità; c'erano i granitici Nomadi che festeggiano i loro cento anni di vita in barba al baraccone, c'era Alex Britti che forse arriva terzo ma va bene così, tanto ha fatto un musical con Costanzo. Ah, c'era Dolcenera certo: tutti dicono che canta bene anche se non modula la voce ma piuttosto la spara fuori ad aria compressa. Poi gli Zero Assoluto (big?) con il loro duetto giovanile finto hip hop preceduti dalla zia Spagna e seguiti dallo zio Zarrillo (che sbucca solo durante le feste comandate, cioè Sanremo). C'erano Noa, Carlo Fava e il Solis String Quartet, troppo bravi per Sanremo, e Luca Di Risio, tra i big il giovane meglio confezionato per la suoneria del cellulare.

VISTI IN TV Il conduttore finge di lasciare, l'intervista al campione di wrestling è seriosa. Ma il regista romano nei panni di una vegliarda...
Bagliori di Pieraccioni e Verdono. Poi, la solita minestra scaldata

di Maria Novella Oppo

Gli autori hanno rischiato l'ernia al cervello per imprimere una svolta al Festival. O almeno hanno fatto la finta, come si è capito subito, quando Panariello, intervistato dal mitico Vincenzo Mollica, ha annunciato al Tg1 di voler abbandonare la conduzione, stufo delle troppe polemiche. E benché la faccia del comico fosse effettivamente livida, quella di Mollica rivelava la solita paciosa soddisfazione di esistere. Peccato però che la manovra messa in atto per captare l'attenzione del pubblico attraverso il tg rappresentasse soltanto la parodia di uno scatto di orgoglio, una fiction inventata per arginare la concorrenza del Grande Fratello e la vendetta dell'escluso Al Bano. Ma è pur sempre meglio di niente (cioè di tutto il resto). E così il sipario

si è aperto con il falso abbandono di Panariello rianunciato da Leonardo Pieraccioni, che ha irrisolto i cachet scandalosi degli ospiti (e lui quanto avrà preso?), il tristume di Anna Oxa, la scenografia di Dante Ferretti, il costo dei biglietti e la finta censura di battute su Berlusconi. Insomma, un cazzeggio che ha scaldato finalmente il pubblico ed è servito a giustificare il rientro di Panariello nei panni di Catenò, il fratello scemo di cui il festival aveva bisogno, per diventare finalmente commedia all'italiana in una serata all'insegna del cinema. Miracolo che si è poi ripetuto con Carlo Verdono. Purtroppo, appena se n'è andato Pieraccioni, è ricominciata la solita musica, che, abbiamo finalmente capito, è solo attesa di tutt'altro. Cioè di ospiti, magari di papere e scivoloni che quest'anno non vogliono proprio arrivare, e perfino di spot, purché non sia festival. Perché forse è pro-

prio l'idea della gara canora che non spopola più e questo potrebbe essere il segno positivo di un Paese che diventa normale. Oppure di un'Italia che ha ben altro a cui pensare. O, ancora, di un pubblico che non riesce più a identificarsi in una manifestazione che non ha più cuore né ragione. Una volta il cantante era un mito, ma era anche uno di noi, il figlio del ciabattino che aveva fatto strada, il ragazzo della via Gluck o la ragazzina che non aveva l'età. Ora si tratta per lo più di creature discografiche che non vendono dischi, personaggi che, nel migliore dei casi, vengono dai reality e sono pronti a ritornarci in prececo disarmo. Mancano gli ultimi che saranno i primi, alla maniera di Vasco o Zucchero. Ci sono alcuni artisti, ma senza canzoni e senza motivazioni. E anche gli ospiti (quelli che hanno accettato di

venire) non sono stati usati al meglio. Come John Cena, il mostro forzuto, che aveva cominciato con molto spirito, dimostrandosi quel clown che è. Ma l'intervista di Panariello lo ha preso troppo sul serio e alla fine lo ha spreco. Sembrava che gli autori avessero in mente di farne in qualche modo la replica di quello che è stato Mike Tyson per Bonolis. Hanno cercato il messaggio morale e hanno ritrovato la noia. Di più ci aspettavamo da Carlo Verdono e per fortuna di più abbiamo avuto. Il comico regista ha piazzato la sua irresistibile leoparda in tanta assenza. Nel ruolo inventato e leopardato della anziana cantante Assunta, ha rifatto la storia del festival in chiave ipocondriaca ed erotica, arrancando sul palcoscenico dell'Ariston. Panariello ha assistito la vegliarda da perfetta spalla e il giovane Silvio Muccino se l'è portata via in un trionfo di pubblico e, vedrete, di Auditel.